

Ma tralasciamo di ribattere le parole. Prendiamo il diavolo per le sue corna. *La civiltà ha il diritto..... La barbarie non ha diritti.....* Che locuzioni queste? E' il positivismo, è il naturalismo, è la scienza giuridica moderna, che parla così?

Poichè io non sono che un oscuro dilettante di studii storici e mi riconosco *profano* all'ardua scienza del giure, mi sono rivolto all'amico avvocato Leonida Bissolati, perchè mi spiegasse alcuni dubbii e mi dicesse se, dal punto di vista giuridico positivo, io pigliavo un grosso gambero coll' oppugnare la formola boviana.

Stralcio qui, dalla risposta fattami dall'amico, i seguenti appunti, avvertendo ch'egli non pensava certo, scrivendoli, di ammanirli per il pubblico — ma nè io saprei dire più brevemente, nè d'altronde vo' farmi bello delle penne altrui.

« Non esiste il diritto della barbarie — Con ciò che cosa si intende dire? Che un popolo non ha diritto alla indipendenza, alla vita autonoma, quando è barbaro e finchè è barbaro? E che perciò qualunque « *civilizzazione* » anche se importata in lui colla forza, esso la deve subire? »

Perchè questo è il punto di disputa. Non vi può infatti essere discussione possibile sul dovere morale, o per lo meno sulla moralità, del recare civiltà fra i barbari colla propaganda pacifica e umanitaria. Dove nasce la questione è quando le intenzioni di portare la *nostra* civiltà trovino ostacolo nella volontà del popolo barbaro di respingere questa civiltà. Ed ecco il problema morale: avvi allora in noi il *diritto* di imporgliela?

(Lasciamo da parte la grande ipocrisia nascosta sotto queste apparenze umanitarie. Il fatto come si avverò e si avverà in generale, è che codesta colonizzazione si risolve in conquista di *campi da lavoro* o di *mercati* o in intraprese di *rapina*. Sono i paesi vecchi, che per il vizioso ordinamento economico hanno una sopra-produzione o una sopra-popolazione — la quale è affatto artificiale. E però la colonizzazione non è che l'effetto del *vizio* ond'è rōsa la nostra civiltà). Ma veniamo alla disputa teorica sopra enunciata.

Vanta questo popolo, o può vantare *diritto* di *resistenza* contro di noi, o abbiamo invece noi *diritto* di invasione e di predominio?

Il concetto del *diritto* è qui affatto fuori di posto. Intendiamo il concetto *positivo* del diritto.

Quale è questo concetto? Il *diritto* di un uomo è ciò che esso uomo può fare. (V. Ardigò - *Sociologia* - pag. 127). Ma si chiama *diritto* in quanto i limiti della efficienza umana furono e sono stabiliti dal contrasto colla potenza opposta degli altri uomini. Ossia: il diritto sorse dalla esperienza delle reazioni e delle lotte tra uomo e uomo: per cui si venne, nell'interesse generale, stabilendo dei limiti all'azione di ogni uomo, limiti dettati dalle necessità della convivenza. Donde la inseparabilità delle idee del *diritto*, dalle idee di una *sanzione* che colpisca chi esce dai limiti del diritto stesso. — Tale la formazione naturale e il carattere del diritto.

Ma tra popoli e popoli avvi *diritto*? Avvi cioè un *diritto internazionale*? Questa è una formazione ancora in embrione, non avvertibile che nei rapporti di certi stati fra loro, quelli che si chiamano civili.

Si potrebbe quindi dire che quell'embrione di diritto, che ora protegge (?) uno stato europeo di fronte agli altri stati, non protegge uno stato o un popolo che si trovi fuori del gremio nostro? E forse in questo senso che il Bovio nega il *diritto* della indipendenza assoluta all'Abissinia — cioè solo perchè l'Abissinia potrebbe impunemente venir schiacciata dalle forze nostre, senza che per questo la coscienza euro-

pea se ne commova e ci imponga dei limiti, e minacci di intervenire a sua difesa?

Ma questo sarebbe enorme. Perchè vorrebbe dire che il senso di rispetto alle individualità nazionali può valere in Europa dove, per l'interesse reciproco, gli stati e le nazioni vennero costituendo una specie di *Anfizionia* internazionale — ma questo senso di rispetto cesserebbe quando manchi quella lieve sanzione che è oggi il diritto internazionale. Il che equivarrebbe a inaridire le sorgenti dello stesso diritto internazionale, che sta svolgendosi fra noi e per cui appunto ci chiamiamo civili. Noi ci chiamiamo civili appunto perchè veniamo educandoci al rispetto delle individualità: il quale non deve essere violato pel pretesto che un popolo voglia imporre il suo grado o il suo modo di sviluppo ad un altro; e sarebbe dunque in nome precisamente di questa civiltà che noi verremmo a mancare di rispetto all'autonomia di un altro popolo. Si può immaginare una maggiore contraddizione *morale*?

Perchè non parliamo di diritto; anche nella vecchia Europa il diritto tra i popoli è ancora allo stato di nebulosa: appunto perchè i popoli non sono così associati fra loro da aver statuito un modo *arbitrante* o *anfizionico* di regolare i loro rapporti — ne siamo ben lontani! Ma parliamo di *morale*. È un fatto che tra noi in Europa vi è questa corrente morale: e l'Italia fa fede della esistenza di questa corrente. Questa corrente non ha ancora prodotto ma produrrà il diritto internazionale. — Questa corrente rappresenta una evoluzione superiore del sentimento de' popoli. — Non è quindi un andare a ritroso di tale corrente, la violazione dell'autonomia di un popolo fatta da noi? Il non sentir noi ripugnanza, l'educarci a non sentirla nel sopprimere la indipendenza di un popolo, non è un passo addietro nella educazione umana, come sarebbe una educazione a ritroso l'abituarci individualmente a mancar di rispetto a un negro — che è uomo come noi, a quel modo che l'Abissinia è un popolo come l'Italia? — Nella morale individuale la *somiglianza di natura* basta per imporci il rispetto non solo della vita di un negro, che non fosse difeso dalle nostre leggi, ma persino di un animale — e lo stesso fatto non deve avverarsi nella morale internazionale? »

Dunque, diritto positivo d'invadere, di colonizzare loro malgrado, d'imporci ai popoli barbari, non c'è, perchè manca di sanzione; e un diritto senza sanzione è una pretesa non un diritto.

Il rispetto della individualità umana, sì nei rapporti privati, che nei rapporti etnografici, è il carattere della moderna civiltà; noi ci chiamiamo civili per ciò; violandolo, (non importa se il popolo a' cui danni verrebbe violato sia meno civile o sia barbaro) noi ci poniamo in contraddizione con la civiltà nostra, nell'atto medesimo che pretestiamo di espanderla; e l'educarci a non sentirne repugnanza, è un'educazione a ritroso, « un passo addietro » dice l'amico Bissolati concordando pienamente coll'osservazione mia, che dissi la teorica boviana in contraddizione con quei « *diritti dell'uomo* » la cui proclamazione, penetrata nella coscienza nostra, costituisce un momento dell'evoluzione umana, un dato indestruttibile della civiltà. Retrocedere, è barbarie.

Questo nostro modo di vedere risulta anche conforme al concetto generale che, del diritto, si fanno i trattatisti moderni. (Con che non alludo alle varie definizioni, alle quali tutte l'on. Bovio, naturalmente, contrapporrebbè la propria. Le definizioni dei testi, si sa, dicono tutto e dicono nulla; secondo che le s'interpretano e le si ap-